

Le origini del comportamento in guerra: comprendere e prevenire le violazioni del diritto internazionale umanitario

Daniel Muñoz-Rojas e Jean-Jacques Frésard¹



CICR

Comitato Internazionale della Croce Rossa

Traduzione non ufficiale di Matteo Cavallo (rivista "Caffè Dunant" - www.caffedunant.it)

Il testo originale è reperibile sul sito del Comitato Internazionale della Croce Rossa (www.icrc.org) ed è tratto da "International Review of the Red Cross" n. 853, p. 189-206

Riassunto

L'obiettivo dello studio *Origine del comportamento in guerra* è stato quello di identificare fattori che condizionano in maniera decisiva il comportamento di chi porta le armi in un conflitto armato e di comprendere fino a che punto le politiche sviluppate dal Comitato Internazionale (CICR) per prevenire la violazione del diritto internazionale umanitario (DIU) tengano in sufficiente considerazione le caratteristiche dei combattenti. Questo testo, che costituisce una sintesi dei principali risultati e delle conclusioni dello studio, si compone di tre parti: una visione d'insieme dello studio, i principali risultati e gli insegnamenti più importanti.

Attraverso l'analisi della letteratura specialistica e delle ricerche empiriche, lo studio *Origini del comportamento in guerra* ha definito e verificato tre postulati relativi al comportamento dei combattenti: 1) il carattere universale dell'adesione ai principi umanitari; 2) l'importanza, per i combattenti, dell'elemento dell'autorità, del gruppo di appartenenza e della spirale di violenza nella quale essi si trovano spesso intrappolati; 3) l'esistenza di un meccanismo di disimpegno morale nel momento in cui vengono perpetrate violazioni del DIU. Inoltre, questo studio fornisce alcune indicazioni circa l'impatto dell'azione del CICR sul comportamento dei combattenti.

¹ Daniel Muñoz-Rojas è uno psicologo sociale ed è attualmente ricercatore per conto del CICR. Jean-Jacques Frésard è delegato del CICR, per il quale ha svolto numerose missioni come delegato e come capo delegazione.

I principali insegnamenti dello studio possono essere riassunti in tre punti: 1) è necessario rendere la diffusione del DIU una questione giuridico-politica piuttosto che morale e focalizzare l'attenzione soprattutto sulle norme piuttosto che sui valori da cui esse promanano, dal momento che risulta inappropriato il presupposto dell'autonomia morale del combattente; 2) l'addestramento di coloro che portano le armi, ordini severi circa la condotta da adottare e sanzioni effettive in caso di inosservanza degli ordini sono le condizioni essenziali che devono essere osservate per ottenere un auspicabile miglioramento del rispetto del DIU; 3) è fondamentale che il CICR sia perfettamente consapevole degli obiettivi che intende perseguire nel tentativo di promuovere il DIU e di prevenirne le violazioni: intende trasmettere delle conoscenze, modificare delle attitudini o influenzare i comportamenti? L'azione del CICR dovrà sviluppare strategie finalizzate davvero a prevenire le violazioni del DIU.

Lo studio *Origini del comportamento in guerra* ha come obiettivo quello di contribuire a migliorare le politiche e le strategie di comunicazione del CICR, rendendole maggiormente efficaci nella prevenzione delle violazioni del DIU. Questo obiettivo deriva da un duplice interrogativo:

- a) Quali sono i fattori che influenzano in maniera decisiva i comportamenti dei combattenti e fanno in modo che essi rispettino oppure no il DIU in una determinata situazione?
- b) Le strategie di prevenzione messe a punto dal CICR tengono nella dovuta considerazione le risposte al primo quesito?

Le cause alla base delle violazioni del DIU sono state oggetto di un tentativo di categorizzazione². Tali cause sono: 1) il carattere criminogeno della guerra; 2) la definizione degli scopi della guerra; 3) i motivi di opportunità; 4) le motivazioni psicosociologiche; 5) le ragioni connesse con la personalità degli individui. Tali categorie non sono necessariamente separate, né si escludono a vicenda. Lo studio è principalmente incentrato sulle ragioni psicologiche quali l'influenza del gruppo, l'inserimento in una struttura gerarchica o il disimpegno morale, dal momento che è dato generalmente riscontrare tali motivazioni in tutti i gruppi di combattenti armati che prendano parte ad una guerra. Ed è proprio a questo livello che l'azione preventiva del CICR è in grado di ottenere i suoi risultati in maniera più adeguata.

Sulla base di un quadro concettuale iniziale, che riprende le principali conoscenze sociologiche e psicologiche in questo ambito, sono stati elaborati modelli relativi al mutamento di comportamento da parte di un combattente. Questi modelli si fondano sulle tre ipotesi seguenti: 1) così come i civili, i combattenti riconoscono e condividono i valori umanitari, perché hanno carattere universale; 2) le violazioni del DIU implicano processi a livello sociale ed individuale di disimpegno morale, causati principalmente da due meccanismi: la giustificazione dei comportamenti e la deresponsabilizzazione; 3) nelle situazioni di conflitto armato, i meccanismi di deresponsabilizzazione sono indotti principalmente dalla necessità di conformarsi al gruppo e dall'obbedienza agli ordini dei superiori.

Lo studio è costituito da quattro parti, le cui conclusioni più importanti sono riassunte nel presente opuscolo. La prima parte dello studio contiene una disamina bibliografica delle principali conclusioni formulate nei testi di storia, psicologia e sociologia a proposito del comportamento dell'uomo in caso di guerra. Le successive tre parti sono il risultato di ricerche scientifiche. Le diverse popolazioni intervistate hanno risposto a questionari opportunamente formulati per sondare le loro opinioni a proposito delle DIU e verificare le principali ipotesi sopra descritte. Le risposte dei partecipanti e la prova delle ipotesi sono state oggetto di numerose analisi statistiche.

La prima parte dello studio, intitolata "Origini del comportamento in guerra: uno sguardo di insieme sulla letteratura", costituisce una panoramica dei testi dedicati a questioni connesse con l'oggetto dello studio, dalla quale abbiamo cercato di estrapolare possibili percorsi che ci permettessero di ottenere delle risposte.

² Per ulteriori dettagli, consultare la prima parte dello studio "The roots of behaviour in war: A survey of literature/Origines du comportement dans la guerre: Révision de la littérature". Tale studio è reperibile sul sito internet del CICR: www.icrc.org

La seconda parte è intitolata "Atteggiamenti pubblici nei confronti del diritto internazionale umanitario"³. Si tratta di un'analisi interculturale dei dati dell'inchiesta "People on war", realizzata in collaborazione con l'università di Ginevra. Nel 1999, in occasione del cinquantésimo anniversario delle Convenzioni di Ginevra, il CICR aveva lanciato un'indagine su vasta scala in 15 regioni in stato di guerra, coinvolgendo circa 15.000 persone, civili e combattenti, per conoscere la loro opinione sulle regole da rispettare in caso di conflitto armato e sulle ragioni per le quali tali regole sono spesso violate. Tale inchiesta è stata condotta dalla Greenberg Research Inc.⁴

La terza parte, "I combattenti in quattro paesi devastati dalla guerra ed il rispetto del DIU", presenta alcune inchieste condotte presso i belligeranti della Bosnia Erzegovina, della Colombia, della Georgia e della Repubblica del Congo. Un centinaio di combattenti e di ex-combattenti in ciascuno di questi paesi hanno risposto ad un questionario sulla loro conoscenza delle norme del DIU, il loro atteggiamento nei confronti di queste norme e la loro intenzione dichiarata di conformarsi ad esse. Il questionario verteva inoltre sulla loro esperienza personale di guerra e sulle giustificazioni da essi addotte nei confronti delle violazioni del DIU.

La parte finale dello studio, "I delegati del CICR e la diffusione del DIU", si basa su un questionario rivolto alla maggior parte dei delegati del CICR incaricati della diffusione del DIU. La risposta a queste inchieste ci hanno permesso di delineare un profilo preciso di questi delegati, di conoscere le loro aspettative circa l'impatto del loro lavoro, l'immagine che essi hanno di coloro che portano le armi ed il motivo per cui questi ultimi rispettano o violano il DIU. I delegati sono stati inoltre invitati ad esprimere il loro parere su come il CICR possa efficacemente prevenire le violazioni del DIU.

Risultati principali

Le inchieste condotte nel quadro dello studio *Origine del comportamento in guerra*, ed il sondaggio *People on war* in modo particolare, si prefiggevano di raccogliere l'opinione dei civili e dei combattenti nei paesi devastati dalla guerra. La sintesi dei risultati che presentiamo analizza in maniera distinta gli atteggiamenti di questi due gruppi di popolazione nei confronti del DIU e le caratteristiche specifiche dei combattenti.

L'attitudine⁵ dei civili nei confronti del DIU

■ L'universalità del DIU

Il DIU ha un carattere universale, dal momento che gli individui, siano essi civili o combattenti, che vivono in paesi profondamente diversi tra loro e che hanno conosciuto forme differenti di conflitti armati, conoscono i principi umanitari e vi aderiscono.

Lo studio consente al CICR di poter affermare che il DIU è universale, non solamente dal punto di vista della sua vocazione, ma anche perché esso viene riconosciuto come tale dalle persone interrogate nei diversi contesti presi in considerazione. Questa affermazione deve essere precisata: il consenso è riferito al riconoscimento delle norme generali – come ad esempio il fatto che alcuni comportamenti sono proibiti in tempo di guerra, o che i civili non possono essere oggetto di attacchi indiscriminati - e non sull'applicazione di queste norme⁶.

³ Questo studio è reperibile sul sito internet del CICR

⁴ I risultati iniziali di questa inchiesta si trovano inseriti nel rapporto del Greenberg Research Inc., *The people on war report: ICRC worldwide consultation on the rules of war*, Comitato Internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 1999. Questo rapporto è reperibile sul sito internet del CICR.

⁵ Si definisce attitudine la disposizione di un individuo nei confronti di qualcuno o di qualche cosa. Tale disposizione fonda le sue radici in tre fonti di stimoli: cognitivi (le conoscenze che accumulo), affettivi (i sentimenti che provo) e comportamentali (le azioni che compio).

⁶ Quando si parla di riconoscimento del DIU, ci riferiamo ad una doppia accezione del termine riconoscimento: il fatto di identificare qualche cosa con l'aiuto della memoria (significato di conoscenza) ed il fatto di accettare questa cosa e di farla propria (significato di adesione). Allo stesso modo, quando si parla di applicazione del DIU, non ci riferiamo alle modalità in cui le persone

Nelle regioni e nei paesi considerati si constata un consenso generale per quanto riguarda l'importanza dei principi umanitari. I punti di riferimento morale invocati dalle persone per spiegare la loro adesione alle norme del DIU sono ancorati profondamente nella loro propria cultura. Tali riferimenti morali devono essere compresi alla luce della distinzione tra comunità che si ispirano a principi di carattere religioso e comunità che si rifanno soprattutto alla tradizione secolare. Tuttavia, questa polarizzazione non comporta differenze negli atteggiamenti verso il DIU. Ciò significa che l'aderenza alle norme del DIU può fondarsi sia su convincimenti legati, per esempio, all'Islam sia in riferimento ai diritti umani, senza che venga alterata l'adesione che tali principi suscitano.

È stata inoltre registrata una particolare scala delle priorità nelle risposte fornite ai questionari, comune a tutti i paesi considerati nello studio: ad esempio, è più facile che la protezione garantita ai prigionieri venga affermata con forza maggiore rispetto al principio di distinzione tra i civili ed i combattenti.

■ I riferimenti normativi

Il riferimento alle norme od ai principi giuridici nei quali si riconoscono le persone interrogate, provenienti da contesti culturali molto differenti, ha un effetto preventivo sulle dinamiche negative che possono imprigionare gli individui in una spirale di violenza. Le norme sono risorse simboliche di notevole importanza, anche quando non sono in grado di assicurare un comportamento appropriato.

I risultati dello studio hanno permesso di concludere che il fatto di avere dei riferimenti normativi è sicuramente un elemento importante. In effetti, quando questi riferimenti non esistono, le popolazioni che hanno subito gli effetti di una guerra si trovano imprigionate in un ciclo di vendetta che le porta a dare sempre meno importanza all'applicazione delle DIU. Se, al contrario, queste norme vengono riconosciute e sono ben radicate, tende ad affermarsi sempre di più l'attitudine a ricercare la protezione offerta da tali norme.

■ La vulnerabilità collettiva

La popolazione civile dei paesi che hanno conosciuto l'esperienza della guerra è fortemente portata a reclamare l'applicazione effettiva del DIU. La forza di questa domanda dipende dal livello di vulnerabilità (vittimizzazione) collettiva sopportata dalla popolazione: l'estensione temporale e geografica del conflitto armato, le disastrose conseguenze sociali ed economiche.

Le differenze che possono sussistere tra le persone intervistate sono legate molto di più alle caratteristiche dei conflitti ed al numero delle vittime, piuttosto che alle differenze di tipo culturale. Così, emerge molto chiaramente dallo studio che la durata e l'intensità della violenza bellica (estensione geografica, temporale ed economica del conflitto) e le esperienze di guerra traumatizzanti (numero di morti, vittimizzazione collettiva) hanno un impatto significativo sulle persone, che si concretizza nell'adozione di una posizione più favorevole nei confronti del DIU.

Si può dunque affermare che è la vulnerabilità in quanto esperienza collettiva ad essere la variabile; questo è particolarmente vero per i civili: è stato provato che non è tanto il fatto di essere personalmente vittime di un conflitto, ma piuttosto di vivere in un contesto in cui un gran numero di persone sono state coinvolte direttamente dalla guerra che porta ad accordare una maggiore importanza alle norme umanitarie.

Esaminando attentamente la questione, si nota che nella maggior parte dei paesi i civili reclamano l'applicazione delle norme senza addirittura conoscerne, in molti casi, il contenuto. Ciò significa che, per i civili, la volontà di veder applicate alcune limitazioni alla guerra è sovente più forte che la conoscenza che essi hanno delle regole esistenti in materia. E più va avanti il conflitto e più alto è il numero delle vittime, maggiore è l'appello dei civili affinché vengano rispettate tali norme.

rispettano o non rispettano effettivamente il DIU nella realtà, ma intendiamo ciò che esse dicono circa la loro intenzione di rispettare le norme umanitarie.

■ L'effetto deleterio dell'arruolamento partigiano

Quando le società sono frammentate in diverse fazioni e l'arruolamento a favore dell'una o dell'altra parte in conflitto è forte, l'adesione ai principi del DIU e la loro applicazione risulta sempre più compromessa.

Quando i civili intervistati si dichiarano appartenenti ad una o all'altra fazione in conflitto, è più facile che siano inclini ad accettare le violazioni delle norme umanitarie. E tale affermazione è ancora più vera con riferimento ai combattenti, che è possibile ritenere partigiani per definizione. Questa osservazione significa che più una persona è coinvolta in un conflitto, maggiore è la sua propensione a tollerare le violazioni del DIU.

Le caratteristiche dei combattenti

■ La conformità al gruppo

I combattenti sono sottoposti a fenomeni di comportamento di gruppo che comprendono la depersonalizzazione, la perdita di indipendenza ed un alto grado di conformismo. Questa situazione favorisce il processo di annullamento della responsabilità individuale del combattente nella responsabilità collettiva della sua unità di combattimento.

Per natura, l'individuo non è propenso ad uccidere, mentre il gruppo invece lo è. Numerosi studi hanno dimostrato che gli uomini che combattono non sono generalmente spinti da motivi di odio o di paura, ma agiscono per la pressione esercitata dal gruppo: stima verso i loro camerati, difesa della loro reputazione collettiva e volontà di contribuire al successo del gruppo. Il combattente non è quindi più un individuo totalmente autonomo, ma è sottomesso alle regole del gruppo, al rispetto dei leaders ed al conformismo. Gli studi militari sulla coesione che può sussistere all'interno di una unità mostrano che le relazioni tra i combattenti sono di gran lunga più forti di quelle esistenti all'interno di una coppia. Questa realtà favorisce il processo di diluizione della responsabilità individuale del combattente nella responsabilità collettiva della sua unità di combattimento.

A queste constatazioni bisogna aggiungere alcune osservazioni di carattere generale. L'individuo nel gruppo presenta una tendenza "naturale" a valorizzare il suo gruppo ed a svalutare gli altri, ad attribuire ai membri del proprio gruppo qualità di cui i membri degli altri gruppi sono sprovvisti. Il gruppo, per definizione, genera pregiudizi, semplificazioni e discriminazioni. È necessario insistere sul fatto che, allorché il gruppo contrapposto viene considerato un nemico, queste tendenze diventano più acute ed il gruppo potrà abbastanza facilmente tollerare che vengano adottati comportamenti criminali, finendo addirittura per valorizzarli ed incoraggiarli.

■ L'obbedienza all'autorità

I combattenti sono sottoposti ad un processo di trasferimento della loro responsabilità individuale a favore della responsabilità dei loro superiori gerarchici. Le violazioni del DIU possono scaturire dagli ordini dati dall'autorità superiore, tuttavia sembra che siano sempre più una conseguenza della mancanza di ordini espliciti di non violare il diritto oppure della autorizzazione implicita di adottare comportamenti riprovevoli.

Gli uomini ordinari si sottomettono di loro spontanea volontà ad un'autorità quando la ritengono legittima e considerano quindi se stessi come gli agenti di questa autorità. Inoltre sono disposti, nella grande maggioranza dei casi, ad adottare il comportamento che ci si attende da essi, anche quando tale comportamento risultasse contrario alle loro convinzioni morali. Questo principio, ampiamente dimostrato per i cittadini "ordinari", è ancora più significativo allorché si considerano i combattenti inseriti in una gerarchia militare, generalmente dotata di un maggiore potere coercitivo rispetto ad un'autorità civile. L'addestramento militare e

la preparazione collettiva allo scontro con il nemico, spesso demonizzato e reso disumano, rendono l'individuo ancora più docile.

Secondo Stanley Milgram⁷, la scomparsa del senso di responsabilità personale è di gran lunga la conseguenza più grave della sottomissione all'autorità. Sebbene in tali condizioni un individuo commetta atti che sembrano essere contrari alla sua coscienza, sarebbe errato concludere che sia venuto meno il suo senso morale: in verità, si tratta di un cambio di obiettivo a livello etico. La persona interessata non è più in grado di emettere giudizi di valore sulle proprie azioni. Quello che preoccupa maggiormente l'individuo è di mostrarsi degno di ciò che l'autorità si attende da lui.

Bisogna distinguere lo status di combattente da quello di una persona costretta ad obbedire, sottomessa ad una costrizione oppressiva. Questa persona obbedirà agli ordini che le vengono impartiti fino a quando la situazione di oppressione perdura e le costrizioni esterne sono sufficientemente forti. Il combattente, al contrario, è in generale un individuo la cui obbedienza risponde ad una motivazione interiore e non ad una semplice causa esterna: egli è infatti incline ad accettare la giustificazione dell'azione che viene fornita dall'autorità legittima. In altre parole, sebbene sia il soggetto a compiere personalmente l'azione, egli permette tuttavia all'autorità di deciderne il significato. È questa abdicazione ideologica che costituisce il fondamento cognitivo essenziale che è alla base dell'obbedienza. Se il mondo o la situazione contingente sono proprio come vengono descritti e definiti dall'autorità, ne consegue che alcune tipologie di azioni sono legittime. Questa è la ragione per cui non bisogna necessariamente vedere nel binomio autorità/soggetto una relazione in cui un superiore impone con la forza una condotta ad un inferiore, magari refrattario. Il soggetto accetta la definizione della situazione fornita dall'autorità e si conforma quindi di sua spontanea volontà a ciò che gli viene richiesto.

■ La spirale della violenza

I combattenti che hanno partecipato alle ostilità e sono stati sottoposti a situazioni traumatiche e di violenza sono, in breve tempo, portati a loro volta a perpetrare violazioni del DIU.

I combattenti che hanno fatto ricorso alla violenza e sono stati colpiti direttamente da atti di violenza sono, in poco tempo, essi stessi inclini a perpetrare violazioni del DIU. Queste situazioni di violenza sono il risultato di due processi che si fondono a formare la spirale della violenza: 1) il ciclo della vendetta, che porta il combattente "vittimizzato" (per esempio colui che ha sofferto violenza contro i propri beni, i parenti o nei confronti della sua persona) a commettere violazioni del DIU, e 2) la concatenazione delle violazioni che segue ad una prima trasgressione dei principi umanitari. Queste dinamiche non devono essere affatto dimenticate, soprattutto quando si conosce l'alto tasso di "vittimizzazione" tra i combattenti impegnati negli scontri armati.

D'altra parte, è importante ricordare che alcuni eserciti non sono al riparo da forme di violenza estrema persino al loro interno. Secondo diverse fonti, accade che i militari si abbandonino ad atti molto violenti nei confronti di membri delle loro stesse forze armate. Le modalità di iniziazione delle matricole comportano ogni anno numerosi morti tra le giovani reclute (omicidi e suicidi) ed ogni anno sono numerosi i militari che disertano per paura dei maltrattamenti a cui potrebbero andare incontro. Per quanto concerne il nostro discorso, una cosa è fuor di dubbio: come ci si può aspettare che i combattenti, che sono stati vittime di umiliazioni e di brutalità di ogni genere da parte dei loro superiori gerarchici, possano poi rispettare il DIU nelle relazioni con i nemici?

■ I comportamenti patologici

Le violazioni del DIU non sono generalmente l'opera di individui malati, sadici o irrazionali.

La guerra favorisce di per sé il crimine. Alcuni individui, per fortuna una minoranza, approfittano delle circostanze per dare libero sfogo alle loro pulsioni e commettono atrocità per il piacere di farlo. Ma l'ebbrezza

⁷ Stanley Milgram, *Obedience to authority: An experimental view*, Harper & Row, New York, 1974

sul campo di battaglia può contaminare altresì frange più numerose di combattenti, spesso con l'aiuto di sostanze stupefacenti o alcol. Quest'ultima dimensione del problema non è stata affrontata nel quadro del presente studio, ma rappresenta comunque un fattore innegabile che condiziona le violazioni del DIU.

Il comportamento dei combattenti

■ Il divario tra conoscenza, attitudini e comportamento

Esiste una differenza molto importante nei combattenti tra la loro conoscenza delle norme umanitarie e la loro debole intenzione di rispettarle in caso di eventuali ostilità.

Non è sufficiente conoscere una norma per avere un atteggiamento favorevole nei suoi confronti (o nei confronti dell'istituzione che ha il compito di promuoverne l'applicazione). Allo stesso modo, una attitudine favorevole verso questa norma - perfino un'adesione sincera - non significa affatto che il comportamento dei combattenti in una situazione reale sarà conforme al dettato della norma in questione.

Il divario che esiste tra l'adesione alle norme del DIU ed il comportamento effettivo dei combattenti si ripropone con la medesima modalità tra il riconoscimento e l'applicazione di tali norme, tenendo presente il significato peculiare di questi due concetti utilizzato nell'ambito del presente studio. Così, i risultati rivelano che emerge un consenso sul riconoscimento delle norme generali (come il fatto che alcuni comportamenti siano proibiti in tempo di guerra oppure che i civili non possano essere oggetto di attacchi) e non sulla loro applicazione. In effetti, quando i combattenti interrogati dovevano decidere su situazioni più concrete e che ponevano un dilemma (è possibile attaccare civili che aiutano il nemico?), il consenso tra essi veniva decisamente a mancare.

■ Il disimpegno morale

Il divario osservato tra il riconoscimento e l'applicazione delle norme è il risultato di una serie di meccanismi che portano al disimpegno morale del combattente e alla perpetrazione della violazione del DIU. Il disimpegno morale dei combattenti si realizza soprattutto facendo ricorso 1) alle giustificazioni delle violazioni e 2) alla disumanizzazione del nemico.

Generalmente, l'individuo adulto adotta alcuni particolari standards morali ed evita i comportamenti che violano tali standards, per non entrare in una logica di auto-condanna e non sviluppare il senso di colpa. Tali meccanismi, per funzionare, devono essere attivati. Tuttavia esistono diverse modalità per evitare tale attivazione. Il disimpegno morale è un processo complesso e gli atti malvagi sono sempre prodotti dall'interazione tra influenze personali, sociali ed ambientali. Nel caso dei combattenti, abbiamo osservato che la sottomissione all'autorità ed il conformarsi al gruppo sono caratteristiche importanti che contraddistinguono l'ambiente in cui vivono. A tali caratteristiche si aggiungono le giustificazioni dei comportamenti violenti:

Le giustificazioni connesse all'autore degli atti riprovevoli. Colui che commette una azione riprovevole si considera spesso non come un boia, ma come una vittima. Si sente una vittima, si crede una vittima, racconta a se stesso di essere una vittima, e questo gli dà il diritto di uccidere o di commettere atrocità di qualunque genere. Egli appartiene alla schiera dei vinti, degli umiliati, dei dannati della terra, di coloro che sono stati spodestati, di coloro nei cui confronti la storia si è dimostrata ingiusta... Ma non si considera solamente una vittima, anzi si sente minacciato di esserlo nuovamente e quindi deve agire d'anticipo ed uccidere per primo. Lo status di vittima e la minaccia reale o virtuale di essere nuovamente una vittima giustificano il ricorso a tutti i mezzi possibili per farsi giustizia.

Le giustificazioni connesse ad un comportamento riprovevole. Una delle ragioni che vengono spesso invocate per giustificare il non rispetto del DIU è che il popolo, l'etnia, la razza o il paese che lotta per

la propria sopravvivenza non possono preoccuparsi di considerazioni umanitarie e di regole che possono addirittura comportare un indebolimento. Per questo popolo, vale il principio secondo il quale il fine giustifica i mezzi. Più in generale, si osserva che la "morale comune" viene spesso sostituita da una "morale del risultato". In termini assoluti si potrà anche ammettere che un comportamento sia contrario alla morale, ma si cercherà di far valere, nel caso concreto, le circostanze che rendano tale comportamento ammissibile, addirittura necessario.

È perfettamente possibile sapere che un atto è illecito e tuttavia considerarlo come legittimo. Una giustificazione che viene invocata costantemente dai combattenti si riferisce al comportamento del nemico: se un nemico infatti si rende colpevole di una qualsiasi violazione del diritto (è sufficiente che sorga il semplice sospetto), sarà allora considerato legittimo non rispettare il medesimo diritto. Al di là della semplice vendetta, che nella maggior parte dei casi comporta l'intervento di una dimensione passionale, l'argomento della reciprocità è universalmente invocato per giustificare comportamenti riprovevoli.

Anche il vocabolario che viene impiegato può sostenere il tentativo di giustificare alcuni tipi di comportamento. Il ricorso all'uso di eufemismi per riferirsi a crimini di guerra è molto comune in caso di conflitto armato: si parlerà di "avvenimenti", di una "operazione di polizia", di "rastrellamento" di una regione, di "trattamento mirato di un bersaglio", di "attacchi chirurgici" e così via.

I fattori principali che determinano il comportamento dei combattenti⁸



Le giustificazioni connesse con le conseguenze di un comportamento riprovevole. I sistemi di giustificazione basati non sul comportamento ma sugli effetti pregiudizievoli di un comportamento mirano a negare, ignorare o minimizzare le conseguenze. I moderni metodi di guerra che permettono di uccidere a distanza facilitano il ricorso a giustificazioni di questo genere, soprattutto quando i mass media non sono presenti sul posto per mostrare la realtà di un conflitto. Numerosi studi indicano che l'essere umano non uccide facilmente i propri simili quando sono a portata di mano e che la sua repulsione ad uccidere dev'essere superata mediante un condizionamento specifico. I conflitti in cui si fa ricorso a mezzi tecnologici avanzati, con cui si può uccidere a distanza o mediante lo schermo di un computer, impediscono l'attivazione dei meccanismi neuropsicologici che rendono difficile l'atto di uccidere.

Le giustificazioni connesse con le vittime di un comportamento riprovevole. In maniera insidiosa o diretta, il nemico viene progressivamente demonizzato e considerato alla stregua di un parassita. Ora, i parassiti devono essere sterminati. Alcune volte, il nemico viene paragonato ad una malattia che deve essere debellata. Quando politici, giornalisti, scienziati, giudici ed intellettuali paragonano il nemico ad insetti nocivi oppure a virus, non solamente il combattente troverà più facile attaccarli, ma potrà allo stesso modo razionalizzare i suoi comportamenti più estremi e convincersi che essi siano giustificati e necessari.

⁸ Figura adattata da Albert Bandura, "Moral disengagement in the perpetration of inhumanities", *Personality and Social Psychology Review*, Vol. 3 (3), 1999.

In seguito, vengono impiegati meccanismi di distacco. Alla distanza fisica a cui abbiamo appena fatto riferimento, bisogna aggiungere una distanza di tipo psicologico. La dimensione umana della controparte è negata, attribuendo al nemico tratti del carattere, intenzioni o comportamenti spregevoli: "Noi siamo superiori, essi sono inferiori." "Noi lottiamo per un ideale onorevole e disinteressato, essi lottano per interessi inconfessabili e per scopi condannabili." Si giunge anche a biasimare le vittime stesse: "Le vittime sono spesso responsabili di ciò che capita loro."

È necessario ancora segnalare che può esistere una differente percezione di un medesimo atto, a seconda che si consideri il punto di vista delle vittime oppure degli autori. Per comprendere la psicologia dell'autore dell'atto, può risultare utile prendere le distanze dal punto di vista delle vittime. Le vittime, per esempio, percepiscono generalmente questi atti secondo criteri morali chiari e determinati, gli autori spesso utilizzano giudizi morali alquanto confusi e farraginosi.

■ Il carattere progressivo del disimpegno morale

Il processo disimpegno morale non è soltanto graduale, ma è altresì determinato dai comportamenti che attingono nelle azioni passate la forza necessaria per giustificare le azioni future.

Erwin Staub⁹, studioso di psicosociologia, ha dimostrato che le norme di un gruppo cambiano progressivamente e che il comportamento nei confronti delle vittime si evolve. Ciò che era inconcepibile diviene accettabile, e poi normale.

"In generale, la violenza più efferata, e certamente la violenza in gruppo, si evolve nel corso del tempo. Gli individui ed i gruppi cambiano in conseguenza delle loro proprie azioni. Le azioni che causano del male agli altri, senza che nulla sia in grado di impedirle, provocano un cambiamento in coloro che le commettono, negli altri membri del gruppo e nell'intero sistema, il che rende probabile il fatto che siano perpetrati atti ancora più dannosi. Nel corso di questa evoluzione, la personalità degli individui, le norme sociali, le istituzioni e la cultura cambiano a tal punto che diviene sempre più facile e più probabile la commissione di atti di violenza più gravi."¹⁰

Questo cambiamento è un processo graduale e determina altresì comportamenti che trovano nelle azioni passate la forza necessaria per giustificare le azioni future. Ogni azione dell'individuo esercita un'influenza sulla successiva e può rendere più difficile un cambiamento radicale nel comportamento, dal momento che l'individuo dovrà ammettere che, se egli cessasse di adottare un comportamento riprovevole, gli atti commessi fino a quel momento saranno stati nocivi. Questo spiega perché sia molto più facile avere influenza sulle persone che ammettono di aver commesso degli errori piuttosto che su quelle che si rifugiano nei sistemi di giustificazione.

L'impatto del CICR

■ L'azione del CICR ha un impatto sul riconoscimento delle norme umanitarie, ma non sulla loro applicazione

*Questo effetto non deve essere dimenticato, da un lato perché permette di fissare dei limiti, dall'altro perché indirettamente ottiene un impatto preventivo sulla spirale della violenza in cui **il combattente** rischia di entrare.*

L'azione del CICR contribuisce ad un riconoscimento più diffuso delle norme umanitarie senza tuttavia avere un effetto diretto sulla loro applicazione. Tale azione ha però un effetto indiretto. Se è vero che i combattenti, nel momento in cui si considerano come vittime, chiedono l'applicazione delle norme umanitarie

⁹ Erwin Staub, *The roots of evil: The origins of genocide and other group violence*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

¹⁰ Erwin Staub, "The roots of evil: Social conditions, culture, personality, and basic human needs", *Personality and Social Psychology Review*, Vol. 3 (3), 1999, p. 182.

nella misura in cui ne sono a conoscenza, bisogna ammettere che gli sforzi intrapresi per far conoscere il DIU - sia attraverso la diffusione, sia mediante le azioni concrete del CICR - non possono essere considerati vani. In ogni caso è possibile affermare che il CICR contribuisce a prevenire o a limitare l'ingresso dei combattenti in una spirale di violenza.

■ **La conoscenza del DIU o le attitudini favorevoli nei suoi confronti non sono da sole sufficienti per produrre un impatto diretto sul comportamento dei combattenti**

Far conoscere il DIU può anche risultare controproducente quando sono presenti meccanismi di disimpegno morale.

I risultati dello studio dimostrano che l'influenza del CICR sulla conoscenza del DIU ha conseguenze in contrasto tra loro. Da una parte, tale conoscenza comporta un effetto moderatore sulla spirale della violenza e sembra in effetti prevenire l'ingresso dei combattenti nel ciclo della vendetta. D'altra parte, la trasmissione della conoscenza del DIU può avere un impatto negativo sui combattenti che abbiano già sviluppato giustificazioni del tipo di quelle precedentemente descritte, per esempio potrebbero impiegare tale conoscenza in maniera perversa o facendo ricorso alla malafede per giustificare le azioni commesse.

■ **L'azione umanitaria del CICR può contribuire a rafforzare il rispetto del DIU da parte dei combattenti, a condizione che venga sviluppata con essi una relazione di collaborazione, improntata sulla fiducia individuale**

Dallo studio emerge che i combattenti, i quali affermano di avere sviluppato, a titolo personale, una relazione di fiducia con il CICR, sono molto più favorevoli all'applicazione del DIU. Questo risultato spiega in parte il fatto che "la migliore diffusione è l'azione", ma attira allo stesso modo la nostra attenzione su due elementi importanti: la fiducia che i combattenti devono sviluppare nei confronti del CICR dipende più da fattori individuali che da fattori collettivi, e tale fiducia si sviluppa mediante l'azione più che attraverso la diffusione di un messaggio.

Altri risultati importanti

La distinzione tra civili combattenti e la reciprocità

Lo studio ha messo in luce le due problematiche di cui gli esperti sono a conoscenza, ma che possono non essere state pienamente prese in considerazione: 1) la contestazione da parte delle persone intervistate del principio di distinzione tra i civili combattenti e 2) il ricorso frequente all'argomento della reciprocità per giustificare il non rispetto del DIU.

La distinzione tra civili combattenti, che è uno dei pilastri su cui si fonda il DIU, risultata, in più di un'occasione, sfumata sul campo di battaglia. Michael Walzer¹¹, per esempio, racconta che in Vietnam le regole di ingaggio americane soltanto in apparenza permettevano di riconoscere e di rispettare la distinzione tra combattente e non combattente. In realtà, tali regole inauguravano una nuova dicotomia tra non combattenti "leali" e "non leali", "amici" ed "ostili". Secondo l'opinione dei delegati del CICR intervistati, questa distinzione è certamente sfumata, ma le violazioni del DIU sono più frequentemente il risultato di una volontà deliberata di attaccare la popolazione civile che di una difficoltà oggettiva nel distinguere i civili dai combattenti. Le due problematiche devono essere trattate separatamente. In alcuni casi, i civili sono percepiti come se avessero perduto il loro status di civile, dal momento che prendono parte alle ostilità condotte dal nemico di loro spontanea volontà o perché costretti. La distinzione prevista dal DIU tra civili e combattenti viene in questo caso sostituita da una distinzione tra colpevoli ed innocenti. In altre situazioni, i civili sono perfettamente identificabili e vengono volontariamente attaccati in quanto civili.

¹¹ Michael Walzer, *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York, 1977.

Altro problema che si riscontra costantemente nelle diverse parti dello studio è il ricorso all'argomento della reciprocità. Anche se ci si sforza di ricordare ai belligeranti che devono rispettare il DIU unilateralmente e che devono mantenere tale questo obbligo indipendentemente dal comportamento dell'avversario, la realtà mostra che troppo spesso è la "legge del taglione" che regola i comportamenti individuali e collettivi in tempo di guerra. Il presente studio non aveva come obiettivo quello di dare una risposta a queste due questioni, che dovranno essere senza alcun dubbio oggetto di una riflessione approfondita da parte del CICR.

I gruppi armati non statuali

Tutti gruppi armati capaci di lanciare operazioni di carattere militare presentano un minimo di strutture - uno o più leaders e livelli di organizzazione di vario tipo che esistono e devono essere identificati. Essi hanno i loro propri obiettivi, strategie, diaspore, collegamenti con la criminalità, fonti di finanziamento, codici di comportamento, ecc.

Le organizzazioni umanitarie farebbero meglio ad abolire l'espressione "conflitto destrutturato" dal loro vocabolario - o almeno potrebbero cercare di non abusare di tale modo di dire - e dovrebbero cercare di conoscere meglio questi gruppi e di avvicinarsi a loro nella maniera più efficace dal momento che i meccanismi definiti in precedenza (disimpegno morale, sottomissione all'autorità, ecc.) sono altresì presenti nell'ambito di questi gruppi armati.

Insegnamenti principali

La forza del diritto, la forza della morale

Si dovrebbe considerare il diritto internazionale umanitario una questione giuridico-politica piuttosto che una questione morale e comunicare molto più sul piano delle norme, che su quello dei valori ad esse sottintesi, dal momento che il postulato dell'autonomia morale di colui che porta le armi risulta inappropriato.

Non si tratta affatto di negare che gli individui abbiano la capacità di agire in conformità al dettato della loro propria coscienza, ma in particolari circostanze gli uomini ordinari che sono diventati combattenti vengono condizionati da altri parametri. Lo studio dimostra che il DIU ha un carattere universale: vi aderiscono individui appartenenti a culture molto diverse, attingendo a fonti sia religiose che secolari. Viene inoltre messo in evidenza che se i combattenti percepiscono il DIU da una prospettiva normativa, sono meno tolleranti nei confronti delle sue violazioni. In altre parole, ciò che limita l'ingresso dei combattenti nella spirale negativa della violenza è costituito dalla consapevolezza che esistono norme giuridiche, molto più del riconoscimento di esigenze morali.

Il desiderio di promuovere la tolleranza o la benevolenza nei confronti delle vittime è nel migliore dei casi inefficace, mentre nella peggiore delle ipotesi porta ad ergersi arbitri tra il bene e il male ed a proporre delle autorità morali, molto più facili da relativizzare rispetto alle regole del diritto. I sistemi di giustificazione di cui si è precedentemente trattato permettono di allontanare il senso di colpa per aver commesso atti inumani e conferiscono una certa elasticità ai valori morali legittimando questi atti, ma tali meccanismi sono impotenti nel rendere leciti comportamenti di tal fatta. La norma traccia una linea rossa facilmente identificabile, mentre i valori morali formano uno spettro più ampio, più sfumato e più relativo.

L'importanza dell'addestramento, degli ordini e delle sanzioni

L'addestramento di coloro che portano le armi, gli ordini severi circa la condotta da adottare e le sanzioni effettive previste in caso di inosservanza degli ordini sono le condizioni essenziali che si devono verificare se si auspica un migliore rispetto del DIU.

Il comportamento dei combattenti è principalmente determinato da tre parametri: 1) la loro incorporazione all'interno di un gruppo, che li porta ad adottare una condotta conforme a ciò che il gruppo si

attende da loro; 2) il loro inserimento in una struttura gerarchica, che li costringa ad obbedire all'autorità (sia che essi la percepiscano come legittima, sia che essa si eserciti su di loro in maniera coercitiva, sia che si tratti di un insieme di questi due fattori); 3) il processo di disimpegno morale, reso favorevole dalla situazione di guerra, che autorizza il ricorso alla violenza contro quello che viene definito il nemico.

Da ciò deriva facilmente una prima considerazione: l'addestramento dei combattenti, gli ordini severi e le sanzioni effettive sono i meccanismi più efficaci per ottenere un miglior rispetto del DIU.

Per fare in modo che i combattenti rispettino il DIU, bisogna tradurre le regole in meccanismi concreti e ci si deve assicurare che siano predisposti mezzi pratici per rendere effettivo tale rispetto. In altre parole, sarà necessario adottare, in ogni possibile circostanza (anche con i combattenti non statuali) un approccio integrato, vale a dire un approccio che preveda non soltanto che il DIU venga inserito nella dottrina militare, insegnato agli ufficiali e alle truppe ed incorporato nelle esercitazioni e nell'addestramento, ma soprattutto che le sue regole vengano inglobate in tutti gli ordini e a tutti i livelli nella gerarchia e che vengano forniti ai combattenti mezzi necessari mediante i quali il loro comportamento possa effettivamente conformarsi al DIU.

Ad un ordine che non viene rispettato deve conseguire una sanzione. Alla luce dei meccanismi che determinano il comportamento del combattente, la sanzione è centrale e può assumere diverse forme (disciplinare, penale o sociale). Le sanzioni disciplinari e penali dovranno essere promosse per il loro carattere esemplare e la loro funzione preventiva. È essenziale che le autorità responsabili intervengano anche nei confronti di infrazioni che non hanno la gravità di un crimine di guerra, per assicurare la disciplina delle loro truppe ed evitare l'ingresso nella spirale di violenza in cui le violazioni possono diventare non soltanto sempre più gravi, ma anche maggiormente accettabili agli occhi di coloro che le commettono.

Per il CICR e le altre organizzazioni umanitarie, l'obiettivo principale non sarà persuadere i combattenti del fatto che devono comportarsi in maniera differente, o vincere la loro personalità, ma cercare di influenzare coloro che hanno un ascendente su questi uomini, a cominciare dagli istigatori di ogni violenza "eccessiva" e compresi coloro che preparano il terreno politico, ideologico e morale volto a disumanizzare il nemico.

La distinzione tra conoscenza, attitudine e comportamenti

Nel cercare di prevenire le violazioni del DIU, è essenziale che CICR sia perfettamente esplicito circa i suoi obiettivi: vuole far conoscere il DIU, modificare le attitudini o influenzare i comportamenti? Dovrà quindi dotarsi di strategie reali di prevenzione.

Esistono differenze importanti tra i combattenti e la popolazione civile per quanto riguarda la loro attitudine ed i loro comportamenti nei confronti del DIU. Il CICR deve conoscere e comprendere queste differenze per definire politiche di prevenzione delle violazioni del DIU adatte ad ogni tipologia di popolazione. In particolare, il CICR deve essere esplicito circa gli obiettivi che si pone. In effetti, i metodi per ottenere un impatto sulla conoscenza, sull'attitudine o sui comportamenti del pubblico a cui ci si rivolge non sono uguali ed i mezzi di cui dispone CICR devono essere coordinati per consentire la possibilità di definire una strategia di prevenzione.

I parametri che determinano il comportamento di coloro che portano le armi devono essere compresi a fondo, perché sono alla base delle nostre strategie di prevenzione, che non cercheranno di persuadere individui liberi della necessità di adottare una condotta conforme al DIU, ma tenteranno di convincere i gruppi più o meno strutturati e gerarchizzati a rispettare queste norme. Ciò significa che non è affatto necessario ottenere l'adesione individuale dei membri del gruppo. È chiaro che è un comportamento adottato per convincimento personale è più duraturo di un comportamento adottato perché uno vi è costretto, ma abbiamo visto altrimenti che uomini sottomessi a meccanismi di disimpegno morale e sotto il comando di

un'autorità da essi percepita come legittima, accetteranno soprattutto di eseguire degli ordini, anche nel caso in cui siano in conflitto con la loro coscienza e con il loro sistema di valori morali.

È necessario prendere atto del fatto che, a proposito di combattenti, per fare in modo che il DIU sia rispettato è più importante influenzare i comportamenti piuttosto che le attitudini. In generale, il CICR ricorre alla persuasione, che è un atto comunicativo volto modificare lo stato mentale di un individuo, in un contesto in cui egli conserva, o crede di conservare, una certa libertà. La libertà di azione di questo individuo è una componente essenziale dell'interazione persuasiva. La persuasione, nel caso in cui si tratti di coloro che portano le armi, può, in alcune circostanze e spesso in maniera limitata, essere un mezzo di influenza appropriato. Tuttavia, lo sforzo principale per influenzare il comportamento dei combattenti deve scaturire da un differente approccio, finalizzato alla incorporazione delle norme del DIU all'interno degli ordini militari, della dottrina e dell'addestramento.